

Politica e crimine

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

«**Q**»

uesto decreto sulle nuove regole che vogliono imporre alle mie televisioni è un piano criminale verso il capo della opposizione e verso le sue proprietà private. Sono sicuro tuttavia che il governo non troverà complici per la realizzazione di questo progetto criminale. Vincendo le prossime elezioni amministrative dimostreremo i brogli elettorali che ci sono stati. C'è anche un riferimento interessante per chi scrive nella dichiarazione di guerra qui trascritta: «Ho visto Ballarò». Dobbiamo fare anche noi a Mediaset un programma simile. Dobbiamo rispondere agli attacchi». (La Repubblica, 25 gennaio). Naturalmente avete riconosciuto la voce. È Silvio Berlusconi, il quale considera un attacco personale imporre regole di mercato alle sue televisioni. È una protesta comprensibile, se si tiene conto che lui è l'unico grande proprietario di televisioni private in Italia. Ed è l'unico politico al mondo che ha governato sostenuto da un partito formato dalle sue televisioni. Ma lui, senza pudore, annuncia che se si toccano gli interessi delle televisioni private di Silvio Berlusconi si attacca in modo grave e inaudito il capo della opposizione Silvio Berlusconi. Chiusure direbbe: risolviamo il problema con una buona legge sul conflitto di interessi. Berlusconi invece definisce «criminale» ogni intervento sulle sue proprietà. Lo costringerebbe a uscire dalla doppia illegalità: servire se stesso servendosi del Paese. Come vedete sono tre frasi esemplari, illogiche, prepotenti, minacciose. C'è l'orgogliosa identificazione del proprietario con il politico. Chi tocca l'uno tocca l'altro. Questo spiega in che senso una testata è «omicida», (come i suoi dipendenti hanno detto de l'Unità, quando denunciava il conflitto di interessi di Berlusconi). Tra politica, proprietà e protezione di se stesso lui non vede alcuna differenza. Attacca e morde con una dichiarazione di guerra alle istituzioni a costo di autodenunciarsi come titolare del conflitto di interessi che ha passato anni a negare e altri anni a «risolvere» con la risibile legge Frattini che non prevede, per il pericoloso fenomeno alcuna sanzione. Nel citato programma Rai *Ballarò* tutto lo schieramento berlusconiano negava che «lui» prendesse parte agli affari dell'azienda durante i

Consigli dei ministri. «Ogni volta "lui" usciva. Ha affermato testualmente la ex ministro Prestigiacomo: «Do la mia parola d'onore che mai si è occupato dei suoi interessi». Simpatico, canagliesco e brutale, nella classica tradizione post romantica, il suo capo, benché così fedelmente assistito (fino all'impegno del proprio onore) la smentisce. Infatti dice: «Ho visto Ballarò e bisogna fare anche noi una trasmissione così a Mediaset. Dobbiamo rispondere a questi attacchi». In questo modo smentisce anche il suo rappresentante Confalonieri (che un po' compare come vice ministro, un po' come presidente Mediaset) che si era affannato a ripetere: «Le nostre tv al servizio di "lui" in politica? Mai, garantisco, mai». Ma lo spavaldo padrone non bada all'onore dei suoi e preannuncia una nuova battaglia di televisioni nella sua guerra infinita che tormenta l'Italia ormai da dieci anni. Durante questi dieci anni di doppio governo (affari e politica) Berlusconi ha raddoppiato la sua ricchezza. Eppure, forse per prudenza, nessuno accetta di considerarlo un pericolo. Anzi ti dicono, anche

normale competenza è stata restituita alla pubblica accusa, alcuni processi contro Berlusconi (a parte i nuovi) potranno continuare in secondo grado. Qual è la risposta dell'ex Primo ministro noto nel mondo per aver aperto il semestre europeo italiano dando del «kapò» all'eurodeputato tedesco Schultz che aveva osato accennare alla cacciata di persone libere dalla Rai e al conflitto di interessi? Eccola, da statista: «Questa sentenza dimostra che tutte le istituzioni sono in mano alla sinistra». Come vedete il senso del ridicolo è scomparso da tempo. Quel che disorienta è che sia scomparso dal giornalismo. Non un accenno, da nessuna parte, alla portata eversiva del commento a questa sentenza, specialmente se collegata alle parole di Sandro Bondi, che annunciano una imminente rivolta di popolo. Eppure tutto ciò in fondo è poco se confrontato a quello che è accaduto e sta accadendo con la vicenda Mitrokhin. Provate a immaginare la mobilitazione che si sarebbe scatenata se - per puro e sfortunato caso - fosse stato presente, nello stesso

benché sia finito in prigione per calunnia e vi resti tuttora. Litvinenko è morto di una morte spaventosa avvelenato chissà da chi. Ma, guarda caso, ha lasciato una testimonianza. Prima di morire ha detto: «Prodi era un nostro uomo», le esatte parole commissionate a Scaramella dalla Commissione Mitrokhin (come risulta dalle intercettazioni pubblicate). Dopo morto non ha niente da dire. Il caso sconvolgerebbe qualunque Paese, anche fuori dalle tradizioni democratiche dell'Occidente. Infatti una commissione parlamentare con poteri giudiziari ha lavorato per anni e con abbondanti fondi dello Stato, assumendo consulenti che poi sono risultati «da galera», allo scopo dichiarato di eliminare il capo dell'opposizione. Se è «legge criminale» la mite legge Gentiloni perché tocca di striscio gli interessi privati di un uomo ricchissimo, che adesso è anche capo dell'opposizione, come definire la commissione Mitrokhin e i suoi scopi da colpo di Stato? Ma tutto questo ci dà modo di verificare la vasta conseguenza del quasi completo controllo mediatico nelle mani non di una sola coalizione o di un solo partito ma di una sola persona.

L'uso berlusconiano dei media pubblici e privati è così ferreo da cambiare la percezione degli eventi persino agli occhi degli esperti. E questo spiega la passione con cui Berlusconi si batte perché non glielo si limiti neppure marginalmente. E spiega perché non vuole sentirsi parlare di una vera legge sul conflitto di interessi nel senso del diritto occidentale. Infatti lo priverebbe della sua presunta magia carismatica. La persistenza negli anni di quel conflitto spiega anche qualcosa che altrimenti sarebbe davvero inspiegabile. Pensate che una rispettabile e rispettata docente associata di scienze politiche all'Università di Bologna, Donatella Campus, pubblica con le pregiate Edizioni del Mulino un testo scientifico intitolato «L'antipolitica al governo». I tre personaggi esemplari proposti dalla prof. Campus sono De Gaulle, il generale che ha guidato la Resistenza francese e la rinascita di quel Paese, ha tenuto testa ai militari e fatto finire la guerra d'Algeria; Ronald Reagan, il personaggio che ha colto al volo l'occasione della Glasnost, ha aiutato il leader sovietico Gorbaciov a uscire senza danno dalle macerie del suo impero e ha - proprio lui, che parlava sempre di «impero del male» - portato Russia e America fuori dalla guerra fredda in modo dignitoso e indolore. E il terzo chi è? È Berlusconi,

Se è «legge criminale» la mite legge Gentiloni perché tocca di striscio gli interessi privati di un uomo ricchissimo che adesso è anche capo dell'opposizione come definire la commissione Mitrokhin e i suoi scopi da colpo di Stato?

da sinistra, «non esageriamo, è un politico come gli altri». C'è una piccolissima differenza: Berlusconi è la quattordicesima ricchezza più grande del mondo, e due o tre capricci a quanto pare, se li può togliere quando crede. Però non si capisce perché, spargere intorno a lui il sussurro che più lo agevola: ma quale emergenza? Ma quale pericolo per la democrazia? E continuano a nascerne proposte di cose da fare insieme. Prima o dopo le rivolte di popolo annunciate da Bondi?

«Si riapre la catena di processi della Sme», titolano alcuni giornali più coraggiosi. Si riferiscono alla sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato incostituzionale la «legge Pecorella». Con essa il presidente della commissione Giustizia della scorsa legislatura (e avvocato personale di Berlusconi in tutte le legislature), aveva confezionato la liberazione di Berlusconi dai giudici di Milano. Il pm non poteva proporre appello contro un imputato assolto. Ora che questa

so albergo e nella stessa stanza, uno sbadato passante in qualche modo legato all'Unione, mentre stavano avvelenando al polonio l'ex spia sovietica Litvinenko. È certo che ogni giorno, in ogni talk show, con ricostruzioni e modellini, quell'atroce delitto sarebbe sugli schermi pubblici e privati di tutte le reti italiane. Invece mentre assassinavano Litvinenko era presente chissà come, chissà come mai, il prof. Scaramella. Che non è professore ma, di professione, spia personale della Commissione Mitrokhin, cioè spia retribuita dalla Repubblica italiana. Missione: svelare che Romano Prodi era stato «uomo del Kgb», ovvero preparare, in caso di perdita delle elezioni, una buona ragione per la rivolta di piazza di Bondi e la rinvicina di Berlusconi sulle leggi criminali contro le sue aziende e le sentenze criminali contro la sua persona. Scaramella, a nome e per conto della commissione Mitrokhin e del Senato della Repubblica italiana, il suo lavoro l'ha fatto,

Ustica, le verità di Cossiga

DARIA BONFIETTI

Il DC9 di Ustica fu abbattuto da un missile di un Paese alleato»: questa è la inaspettata dichiarazione del Presidente Cossiga che colpisce le coscienze e si abbatte sul panorama di delusione e rassegnazione che aveva circondato la vicenda all'indomani della confermata assoluzione, peraltro per insufficienza di prove, dei generali ai vertici dell'aeronautica militare italiana all'epoca dei fatti. Doveva essere scontato che la mancanza di aspetti penali rilevanti nei comportamenti di alcuni non dava risposte sulla complessità della vicenda, ma oggi la gravità delle dichiarazioni deve imporre nuove considerazioni. È intanto offensivo, proprio per la storia di Ustica e per l'autorità e il ruolo istituzionale ricoperto nei momenti cruciali della vicenda da Cossiga parlare, come si fa con malanimo in ambienti militari, di intossicazione dell'informazione o sottovalutare l'importanza della novità. Io parlerei di sferzata alle coscienze. Il presidente Cossiga ha sempre affermato di aver saputo soltanto, nel suo periodo di presidenza del Consiglio, che l'aereo era caduto per cedimento strutturale. Quando è ampiamente dimostrato che le cose sono andate in maniera diversa, questa è una affermazione che già dà le dimensioni di un grande imbroglio. Ha poi sostenuto in anni più recenti, ricordo nel 2003 un'intervista a *Report*, di essere convinto che Ustica fosse l'unico vero mistero italiano, ben custodito da ambienti militari, probabilmente non italiani. E dunque le dichiarazioni di oggi non sono da sottovalutare. Troviamo riscontro intanto nelle conclusioni contenute nella sentenza ordinanza del giudice Priore, che formalmente è la verità accertata, («l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto»). Ma poi si intrecciano con le dichiarazioni del leader libico Gheddafi che ha sempre parlato di un attacco nei suoi confronti. Tutto questo riporta a uno scenario internazionale sul quale c'è da un lato bisogno dell'attenzione della magistratura, che penso debba trovare ulteriori spunti di impegno ma soprattutto dell'intervento del governo. Lo scenario che molti da sempre hanno immaginato e al quale anche le recenti dichiarazioni di Cossiga riporta-

no è uno scenario inquietante per svelare il quale si debbono evidentemente «conquistare» collaborazioni internazionali. Il senatore Cossiga mette al centro del suo ragionamento le conoscenze dell'ammiraglio Martini. È un discorso molto complicato: intanto si deve dire che se «i sospetti» che muovevano le azioni, appassionata, improvvisate, discutibili dell'Associazione dei Parenti e dell'opinione pubblica, avevano così autorevoli riscontri, i governi non potevano restare così «immobili» tra gli sforzi della Magistratura per cercare di ricostruire l'evento e l'impegno di settori dell'aeronautica a mascherare le prove. Insomma ancora una volta si conferma che il Potere esecutivo ha complessivamente grandi colpe di non vigilanza. L'ammiraglio Martini è morto, non possiamo sentirlo ora: ci sono le sue testimonianze e le sue dichiarazioni. Certamente non ha mai tenuto l'atteggiamento «oltranzista» di tanti militari che hanno negato ogni evidenza e quando ha lasciato qualche spiraglio, è documentato in quel diario dell'ambasciata americana a Roma, che in maniera ampiamente censurata abbiamo a disposizione, ha creato parecchio disappunto e provocato reazioni. «È inaccettabile posizione di Martini. L'ambasciata intende contattare primo ministro per sottolineare nostro disappunto». Sarebbe troppo chiederli oggi, ricostruendo con pazienza i fatti, se il Primo ministro del tempo, prendendo atto delle rimostranze, abbia chiesto più spiegazioni agli Usa sull'incidente o abbia consigliato all'Ammiraglio prudenza?

Rimane il rammarico dei troppi generali autorevoli, ricordo anche Rana che trasmise importanti informazioni a Formica, di cui impariamo la verità troppo tardi. Abbiamo un quadro di verità che incombe, dobbiamo aver la forza di far luce piena su una tragedia che è sempre più una questione di dignità nazionale. Tutte le istituzioni di questo Paese, dalle più alte, devono essere chiamate in causa. Bisogna assicurare che siano rispettati tutti gli adempimenti perché a tutti i cittadini, comprese le 81 vittime innocenti di Ustica, sia assicurato il diritto alla giustizia e alla verità. La magistratura, a partire dai risultati fin qui ottenuti e dagli spunti degli ultime dichiarazioni, deve continuare nel suo impegno di ricerca, il governo deve comprendere che è indispensabile il suo impegno e di controllo sugli apparati sul piano della cooperazione internazionale. Una nuova situazione internazionale deve poter permettere di avere risposte dagli Usa, intanto sui quesiti fin ad ora lasciati cadere, e si deve ancora chiedere a Gran Bretagna, Libia e Francia.

Vicenza, paradigma di governo

FRANCESCO PARDI

L'ampliamento della base militare Usaf di Vicenza ha suscitato una diffusa protesta civile, che ha evitato la polemica antiamericana e si è incardinata soprattutto sul peso delle servitù militari: disagio degli abitanti e limite all'autogoverno del territorio. Una protesta tranquilla in prevalenza sul piano dell'urbanistica partecipata. Può il popolo non essere consultato su fatti che interessano la vita associata sul suo territorio? Se la decisione avesse solo un significato cittadino il mezzo sarebbe un referendum consultivo. Ma la base militare chiama in causa stato e trattati internazionali, un piano che travalica la volontà popolare locale. I sostenitori della base dicono: l'Italia ha una salda collocazione nell'alleanza occidentale e quindi, come altri paesi europei, ne affronti le conseguenze. Così il disagio degli abitanti dovrebbe cedere all'asserito interesse nazionale. Ma l'Italia, dopo le ultime elezioni, era uscita finalmente dalla sudditanza allo spirito e alla pratica della guerra preventiva imposta dal precedente governo.

Perché dovrebbe uniformarsi a una scelta non sua? L'ampliamento di una base è davvero politica estera a tutto tondo? Non potrebbe invece essere considerato nella sua funzione strumentale e rimesso in discussione? E ora che l'esigenza originaria della Nato è in sostanza vanificata dalla fine dell'Unione Sovietica davvero simili basi possono diventare garanzia, come viene detto, contro il terrorismo? O non pongono semmai un problema di sicurezza? E poi ci sono i limiti alla sovranità nazionale intrinseci alla loro natura extraterritoriale. Che non è solo artificiale, come ci ha illustrato il destino processuale dei piloti che tranciarono il cavo del Ceremis (e allora c'era Clinton...). E la verità su Ustica? Vicenza purtroppo rivela una volta di più qualche grave difetto del centrosinistra. Un nuovo rapporto tra cittadini e governo era stato promesso nel programma dell'Unione prima delle elezioni. Questo sembra essersi esaurito con il ritiro dei soldati dall'Iraq. Certo un successo voluto dalle mille manifestazioni arcobaleno, ma realizzato con una scivolosa retorica della continuità:

il riconoscimento unanime dell'esclusivo ruolo di pace svolto dai nostri soldati invalidando di fatto le intense critiche al governo precedente. Dimenticata la battaglia per il ponte sul Tigris, con vittime civili. Dimenticata, nella sua sostanza, Nassirya (e Martini, invece di dare lezioni di politica estera, dovrebbe chiedersi per tutta la vita perché dopo l'attentato alla Croce Rossa non fece subito evacuare quella base, il più facile degli obiettivi). Ma il fatto che i soldati sono tornati dall'Iraq non può impedire l'esercizio della critica sugli eventi successivi. «Decisione presa», fa sapere il governo. Ma Prodi non può pensare che i milioni di voti per lui alle primarie non comportino almeno il vincolo dell'ascolto verso un'opinione pubblica paziente e responsabile. E non si può impedire a nessuno di chiedersi che cosa faranno gli aerei decollati dall'aeroporto potenziato. L'Italia che è uscita dalla guerra sbagliata in Iraq non può offrire basi per altre guerre o anche solo battaglie sbagliate come, a puro titolo d'esempio, la recente e incredibile incursione aerea sulla popolazione

civile in Somalia: villaggi interi rasi al suolo per far fuori qualche ipotetico terrorista. Ammazzi cento, prendi uno; e magari resta anche il dubbio. Vicenza mette in rilievo una volta di più la fragilità della coalizione. I partiti minori appoggiano la giusta protesta popolare ma lo fanno in un modo che la causa sembra un mezzo per ridiscutere i rapporti di forza interni. E ciò fa scattare un allargamento del contenzioso. E anche qui c'è uno scarto sensibile tra l'agitazione popolare - che si spinge fino all'autolesionismo di falò, per fortuna piccoli, delle schede elettorali - e la capacità di contrattazione che mette sul piatto la questione afgana. Ora, la base di Vicenza ha scopi tutti discutibili, e dall'Afghanistan sarà meglio uscire prima possibile. Ma un baratto su questi punti non rafforza certo l'identità dell'Unione davanti al suo elettorato. Questo, già preoccupato per una vittoria elettorale troppo debole, assiste esterrefatto alle lacerazioni interne alla coalizione. Per una ragione elementare: il governo non può occuparsi solo di risanamento economico - con

un'efficacia nella giustizia sociale ancora da dimostrare - e di politica estera. Anche se al suo interno nessuno ne parla più, deve sanare i danni sociali e istituzionali lasciati dal centrodestra. Perciò deve ora trovare in sé e nel proprio elettorato la forza di una soluzione unitaria. Il governo sappia riaprire una discussione approfondita con i cittadini, le forze sociali e politiche, locali e nazionali. I partiti della coalizione, maggiori e minori, ricordino che Vicenza non è né il primo né l'unico motivo di delusione per l'elettorato di centrosinistra che attende invano ormai da molti mesi un passo verso il risanamento istituzionale: abrogazione delle leggi ad personam, sostituzione delle leggi incostituzionali, riforma incisiva del sistema televisivo, legge sul conflitto d'interessi. La situazione non è facile. Ma non è tempo di «crisi». C'è da ricostruire una concordia tra cittadini e politica affinché l'Unione persegua davvero gli obiettivi per cui è stata votata. Finora si è visto il governo inchiodato dalla necessità: quando verrà l'esercizio della volontà?

www.libercittadinanza.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Lando</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa dell'Istituto di Roma in osservanza alla legge sull'editoria ed al decreto Benassi del 19/10/2001 (Unità di giornale del Democrazia di Siena 05/11/2001) La nostra stampa è controllata dalla società di legge 7 agosto 1980 n. 205, iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 5192</p> <p>Stampa</p> <p>● STS S.P.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 27 gennaio è stata di 128.392 copie</p>
--	--